

SCHEDE

Schede a cura di: Franco Benucci, Francesco Bozzi, Filippo Gattai Tacchi, Vincenzo Lagioia, Tito Menzani, Emanuele Pagano, Gaetano Sabatini, Gian Paolo G. Scharf, Michele Simonetto, Stefano Villani, Agnese Visconti, Maria Pia Zanoboni

Sono segnalati lavori di: G. Brancaccio, V. Coco, G. Conte, S. D'Agata, M. L. Fagnani, A. Luongo, I. Pavan, A. Pertici, J. Pessina, I. Santos Salazar e inoltre: *La città del leone. Brescia nell'età dei comuni e delle signorie; Con la penna e con il torchio. Scritture politiche e normative di principi e città nell'Italia centro-settentrionale della prima età moderna; Curtatone e Montanara. Una battaglia e il suo mito; L'Anticoncilio del 1869. Donne contro il Vaticano I.*

Società e storia n. 182 2023, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2023-182011

Ed è attorno al tema delle risorse necessarie ad alimentare tale sistema strategico difensivo – il nodo fondamentale delle finanze – che Pessina costruisce il secondo capitolo incentrandolo sui meccanismi politici connessi al problema militare. Il lettore è così introdotto nella complessità istituzionale della repubblica, agitata dall'avvicinarsi alla guida dello Stato di fazioni tra loro ostili (formalmente organizzate nei cinque “monti”) le quali amministravano la cosa pubblica ora in governi più “larghi”, attraverso il pur macchinoso sistema dei consigli, ora per il tramite di commissioni ristrette con poteri straordinari, le balie.

Rimanendo in filigrana la cronica penuria di fondi e le successive congiunture belliche, nei capitoli successivi (III, IV, V) prendono forma compiuta le forze armate e le fortificazioni della repubblica. Il reclutamento era fase assai delicata. Si dovevano per un verso calibrare costi e prestigio dei militari professionali, per un altro verso selezionare i sudditi maschi arruolabili nelle milizie attraverso catene clientelari facenti capo alle oligarchie di città e contadi. La quota dei miliziani doveva essere commisurata tanto alle urgenze tattico-strategiche del momento quanto alle necessità dell'economia agricola. Un eccessivo drenaggio di uomini da campi e fattorie in tempo di grandi lavori stagionali avrebbe prodotto fatalmente perdite di raccolti e di beni alimentari. Quanto alle esigenze propriamente militari, le forze armate senesi potenziarono la componente dei tiratori (archibugieri a piedi e a cavallo, alcuni moschettieri e bombardieri) molto utili nelle schermaglie veloci e nella difesa delle mura, rispetto alla componente dei picchieri, più utili negli scontri campali, da evitare in caso di conflitto asimmetrico (come quello in questione). Anche la cavalleria si polarizzò sugli agili cavalleggeri “alla borgognona”, accantonando gli “uomini d'arme” dalle pesanti corazze (arma equestre tradizionalmente preferita dagli alti lignaggi). Quanto alle fortificazioni, la scarsità di artiglierie pesanti fu in parte elusa con l'adozione di nuove cortine murarie. In maniera duttile si adattarono alle situazioni locali le linee della nuova architettura bastionata. La scelta, ad esempio, di utilizzare terrapieni ben compattati, anche privi del rivestimento in mattoni, si rivelò parsimoniosa ma non priva di efficacia. In tal modo Siena, che già poteva vantare un apporto originale all'*ars aedificatoria* del tempo con la rinomanza di tanti suoi architetti militari e delle sue maestranze, dimostrò anche sul campo l'utilità di un sistema ben congegnato di luoghi fortificati per la difesa di un piccolo Stato.

Restituito, per dir così, l'onore delle armi a Siena, l'autore in conclusione del volume non intende certo eludere la questione di fondo, cioè le ragioni della perdita dell'indipendenza e di quella “libertà” tanto sbandierata dalle élites al potere. Tali ragioni si trovano, in buona sostanza, nelle responsabilità storiche di un ceto dirigente dilaniato, come in altre antiche città-stato della penisola, dalle lotte fazionarie. L'odio arcaico per consorterie di concittadini finì per accecare chi doveva reggere un piccolo Stato in una fase nuova della storia d'Italia (la competizione delle grandi potenze in tempo di “rivoluzione militare”); fino a coltivare l'illusione di «sfruttare una delle due potenze [Francia e Impero] a proprio vantaggio per schiacciare i propri avversari» (p. 291), attraverso diplomazie ambigue e doppiogiochismi che suscitarono sfiducia e ostilità nella controparte più forte e che, infine, condussero la più debole alla sottomissione. Per Siena, del resto, non era questo un destino obbligato, come dimostrarono allora altre oligarchie di ottimati (il caso di Lucca è espressamente citato dall'autore, ma non è l'unico), le quali, ritrovando in tempo utile coesione interna e proiettando verso l'esterno coerenza e affidabilità, seppero preservare più a lungo l'indipendenza dello Stato o, quanto meno, l'autonomia politica.

Emanuele Pagano

SILVIA D'AGATA, La figlia della Vittoria. Vita, corte e relazioni di Giovanna d'Austria. Roma, Salerno Editrice, 2022, 208 p.

«L'operato di Giovanna d'Austria non è una storia unica e privata, ma punto di osservazione e congiunzione di tante storie, attraverso cui guardare alle dinamiche d'integrazio-

ne nobiliare e alle operazioni politiche» (p. 126). In questa citazione conclusiva, Silvia D'Agata riassume la figura di una donna di nascita illustre, la figlia illegittima di Don Giovanni d'Austria – ammiraglio vincitore a Lepanto nel 1571, anche lui illegittimo dell'imperatore Carlo V. La scrittura elegante scorre e immerge il lettore in una vicenda che appunto non è privata, né è contenibile in una biografia, ma diventa politica, culturale, aprendosi alla storia d'Europa, di Spagna, di Napoli e Sicilia, mostrando una maturità, nella riflessione storiografica, singolare. Un'identità collettiva, comunitaria, quella della “figlia della Vittoria”, che attraversa il simbolico e lo restituisce ricco di informazioni e rinnovato. Uno stile fresco per una vicenda percorsa in maniera veramente innovativa. Il focus è il potere, declinato al femminile ma in un contesto in cui è quasi necessario “farsi uomini” tentando di preservare specificità e qualità del femminile: un'architettura immateriale – dice l'autrice attraverso una formula riuscita – che si apre a scenari transnazionali, da Napoli a Madrid e dalla Sicilia (Palermo, Militello) alla grande Corte poiché “Sólo Madrid es Corte” (p.12).

La principessa nacque dalla relazione che l'eroe di Lepanto ebbe con Diana Falangola tra il 1572 e il 1573. Le cure educative furono affidate a un'altra donna di rango, illegittima anche lei, Margherita d'Austria. La Falangola, come scrisse l'arcivescovo napoletano Mario Carafa, era stata accusata di «molte cose disoneste» (p. 16), e come sappiamo, l'onestà delle donne, e di quali donne, spesso veniva contrattata per scopi altri, in modo strumentale, utile al mantenimento delle cose. La piccola Giovanna, come informa il cardinale e viceré di Napoli Antoine Perrenot de Granvelle, dovette andare all'Aquila per essere allevata da una nutrice e crescere in un contesto che riproduceva uno «schema pedagogico di presa in carico dei figli e nipoti» (p. 19), dove accanto a Madame Margherita c'erano Odoardo e l'altra Margherita figli di Alessandro Farnese. I legami con loro avrebbero segnato positivamente la vita della principessa Giovanna e il dolce riparo presso le consolazioni farnesiane avrebbe rappresentato una certezza per la nipote di Filippo II.

Uno dei punti di forza dello studio di Silvia D'Agata è lo scavo raffinato sul concetto di gerarchia dell'illegittimità, condotto analizzato i rapporti fra le due sorelle, Giovanna d'Austria poi in Branciforte e Maria Ana d'Austria poi abadessa del Monasterio de Sta. Maria la Real de las Huelgas, costantemente legate da uno stretto rapporto epistolare. Costantemente controllate e osservate, le due donne ebbero destini diversi e furono immerse in relazioni determinanti per il loro personale benessere ma anche per quello del Regno in una partita ben più ampia e complessa: scenari che fanno anche del monastero una corte, con le sue regole, con i suoi messaggeri, con la sua diplomazia, un «luogo simbolico della sociabilità aristocratica femminile [...] centro politico d'elezione [...] luogo di produzione culturale» (p. 23).

Anche il “religioso”, cifra e forma di un potere, è centrale nella penna ricca dell'autrice. La profondità dell'analisi colpisce lo specialista poiché recupera i percorsi classici della storiografia sulle donne e la Corte ma pure apre attraverso una visione di particolare freschezza a qualcosa di nuovo. È la *Pietas Austriaca* che irrompe in quello che diventa un modello femminile asburgico. Le pagine sull'esperienza napoletana di Giovanna d'Austria presso il monastero di Santa Chiara sono presentate con intensità. Ricostruiscono un periodo che doveva essere breve, ma che invece durò diciotto anni e fu punteggiato da non poche sofferenze personali. La principessa ebbe un buon precettore, il medico e filosofo aristotelico napoletano Girolamo Provenzale, autore del *De instrumentis sciendi*, archiatra di Clemente VIII nel 1595 e poi arcivescovo di Sorrento dal 1598. Giovanna venne formata laicamente pur nella sensibilità religiosa necessaria. Girolamo Ramusio, diplomatico veneziano a Napoli, in una relazione del 1597 la descriveva così: «di costume e spirito elevatissimo, instruita di molte scienze, ma in particolare di matematica e astrollogia» (p. 27).

All'interno dell'esperienza napoletana, l'autrice colloca inoltre alcune considerazioni rilevanti sulla pratica del dono. Quest'ultima ha un valore semantico che si esprime nel linguaggio del favore proprio di un'articolata sociabilità, che nel caso dell'illegittimità di sangue assume una connotazione particolare. Insomma, ottenere favori è cifra del potere: e la *limosina* per la costruzione del campanile di Santa Chiara, nell'importanza della richiesta

(mille scudi), sembra essere il minimo per quello che hanno fatto le religiose per lei e per la sua *distinción* nobiliare.

Notevole è la sintesi che Silvia D'Agata, mostrando ancora una volta di dominare i temi sull'aristocrazia siciliana nei rapporti con la Spagna, consegna nel secondo capitolo dedicato ai Branciforte di Mazzarino. La vicenda matrimoniale si concluse nel 1603 grazie agli accordi stipulati con Francesco Branciforte, figlio del principe di Butera, esponente della grande aristocrazia del Regno di Sicilia. Ancora una volta è ben sottolineato il valore "im-materiale" rappresentato proprio da Giovanna e dalla sua venuta in Sicilia: è la figlia dell'eroe di Lepanto, è il legame con la corte madrilena, è la luce riflessa di uno splendore desiderato che i Branciforte, a causa di un indebitamento pesante, stavano perdendo.

Evocative sono poi le pagine sulla corte di Militello, che poteva aspirare a gareggiare in quell'universo articolato che guardava all'Europa grazie ad un territorio ricco, alle maestranze di artigiani, alla biblioteca palatina («una delle più importanti della cristianità», p. 79), alle fondazioni religiose e ai rapporti con le famiglie dell'alta nobiltà, tra tutte i Moncada. Il tutto era messo al servizio di un commercio culturale e anche un consumo di lusso, promuovendo la formazione di una "civiltà del dono" in cui i manufatti siciliani costituivano l'oggetto privilegiato. In tutto questo il sostegno al sacro diventava una forma di legittimazione. Militello aveva i suoi luoghi di "santità", come San Nicola e Santa Maria La Stella: i principi seppero creare «una costellazione di chiese e oratori satelliti fino alla realizzazione della grande fondazione del monastero di San Benedetto» (p. 85). L'idea di costruire un monastero che rappresentasse i reggenti nei diversi volti del loro essere fu riuscita: esso divenne cuore di spiritualità ma anche di economia e di vita.

Anche i passaggi finali del volume, nella solidità di una ricerca puntuale e ampia nello scavo archivistico, appaiono quasi come una rappresentazione dal tragico coinvolgimento dell'autrice nella vicenda della nobildonna studiata. Giovanna d'Austria, una figlia naturale, fu abile nel ricostruire una corte in cui veniva rappresentato un teatro politico con un'ampia geografia delle appartenenze (p. 88); ma assistette alla fine di quel mondo da lei stesso costruito negli ultimi anni della sua vita, punteggiati dal ritorno a Napoli, dal ruolo politico del Colonna ormai Gran Contestabile del Regno, dal legame con i Teatini e l'edificazione della Casa di Santa Maria della Vittoria, dall'attività caritativa e infine dalla morte avvenuta a Torre dell'Annunziata nel 1631.

Il libro di Silvia D'Agata apre a mondi storiografici in parte noti, conducendo il lettore nel reticolo delle relazioni tra aristocrazia e Regno, tra casati e dinastie, tra dimensione locale e sovranazionale, tra materiale e simbolico, tra sacro e profano, tra intimità del vivere e grandezza dell'agire. Questo studio, insomma, si pone nel solco degli insegnamenti di un grande maestro come Giuseppe Giarrizzo, che a motivo viene ricordato proprio a partire dalla storia dei Moncada citando il monito a continuare per procedere «ad utili confronti per la parabola economica, le politiche matrimoniali, i giochi del potere tra Sicilia e Napoli, Sicilia e Spagna, Spagna e Roma: di storie familiari costituite e interrotte, dinastie intrecciate, conflitti ed alleanze, tracciati di parabole di destini da disegnare e da sovrapporre, da comparare ove possibile» (p. 126). Quella narrata da D'Agata, insomma, è una grande storia raccontata con raffinata scrittura, e dedicata a chi solo «a guardarla abbagliava la vista» (p. 81).

Vincenzo Lagioia

MARTINO LORENZO FAGNANI, *The development of agricultural science in northern Italy in the late eighteenth and early nineteenth century*, Cham, Palgrave Macmillan, 2023, 277 p.

Il volume, che prende le mosse dalla tesi di dottorato discussa dall'autore nell'Università di Pavia, è fondato su materiali inediti (documenti governativi, rapporti di istituzioni